

Bovini bradi, cavalli alla doma in Maremma

In agosto la macchia mediterranea è riarsa, le foglie delle piante sono appassite e il loro naturale colore verde scuro, volge al giallo e al marrone chiaro, perfino gli albarti, sempre carnosì e lucidi, hanno perso il loro solito rigoglio.

A cavallo, vado per i sentieri della macchia in cerca delle mie bestie brade, delle vacche, dei vitelli, dei tori che sono nella « serrata » del Leccione, un appezzamento di bosco di 45-50 ettari, tutto recinto con cinque ordini di filo spinato e ben provvisto di acqua. Sono le tre del pomeriggio in verità le due, secondo l'orario del sole, e per solito, a quest'ora, in questa stagione, le bestie maremmane fanno la « rialtina » su un poggetto a tutto vento, vicino a un bozzo d'acqua, per difendersi dalla calura e dai tafani. Non trovo le bestie al primo laghetto e mi dirigo verso il secondo, dove, finalmente, vedo una parte della mandria. C'è qualche bestia che, tranquilla, ruminano in piedi, altre che, pacificamente, ruminano distese sulla terra e sulle foglie secche. Come sono belle le mie bestie! In questa stagione cambiano mantello, il pelo bianco ha sostituito quello nero e il grigio scuro, quasi nero del pelame, è diventato bianco, quasi candido.

Le bovine maremmane sanno nutrirsi di ogni specie vegetale, rifiutano solo la capraggine, il cardo, la ginestra puzzola, la mortella e il sondrio. Si cibano di erba e di frasca, pascolo di erbe e pascolo silvano, radono l'erba a zero, come i cavalli.

Nell'arco dell'anno, secondo la stagione, si nutrono di foglia di olmo, di ornello, di leccio, di quercia, di cerro, di sughera, di corbezzolo, di lillatro, di carpino, di crognolo e di ginestra odorosa. Brucano gli arbusti, non disdegnano le punte dei rovi, delle giovini marruche e della scopa, sono ghiotte dell'uncinata razzola. Quando hanno esau-

rito l'erba e il fogliame a portata di bocca, atterrano le giovani piante accavallando i tronchi con gli arti anteriori per raggiungere la frasca.

È con un certo orgoglio, che l'allevatore guarda le sue bestie pascolare nel bosco, proprio in quei boschi degradati da ripetuti incendi, in quei boschi inutilizzati da decenni, impenetrabili per la fitta macchia diventata forteto. Modesti, opportuni interventi hanno trasformato queste zone boscate in ambienti dove le maremmane possono vivere, crescere e moltiplicarsi. Dopo l'ostracismo politico, a cui fu condannata la razza maremmana, ai tempi della riforma fondiaria, le regole e le consuetudini che stanno alla base dell'allevamento brado sono rimaste patrimonio di pochi iniziati. Proviamo a dire qualche cosa sulla razza e sulle regole.

Le bestie maremmane sono forti, frugali, resistenti ai disagi, alle avversità, alle malattie, hanno un'andatura veloce ed elegante, un portamento fiero, delle potenti, morbide mammelle, una grande, sapiente capacità di reperire il cibo in ogni luogo. Che importa se non hanno le caratteristiche morfologiche più indicate per la produzione della carne? Esse campano con poco, su terre difficili e sono molto feconde. Basta accoppiare queste magnifiche vacche, dalle lirite corna, con un candido Charollais a cui natura e selezione non hanno, certo, lesinato carne e rotondità sullo scheletro, per ottenere magnifici prodotti d'incrocio capaci di raggiungere, mediamente, a quindici mesi, i 480 chilogrammi di peso vivo, con rese in carne di oltre il 60 per cento. E la qualità della carne può stare a confronto con quella delle migliori razze del mondo.

La passione del brado e della macchia mi ha portato lontano, oltre quanto volevo dire sul piacere, la gioia che l'allevatore prova quando su un'altura, in uno spiazzo del bosco, trova le sue bestie e può tranquillamente guardarle e godersene una per una.

Non c'è fra tutte le macchine « fuoristrada » per rintracciare e accostare la mandria, un mezzo più valido e piacevole di un buon cavallo da servizio. Di quei cavalli addestrati per lavorare con le bestie brade, eguali in ogni parte del mondo, dal Texas al Brasile, dall'Argentina alla Maremma, cavalli domati a « mazzetto », che cioè si guidano con le redini riunite in una sola mano, forti, resistenti, rapidi nel partire al galoppo, nell'arrestarsi o nell'invertire la direzione di marcia, che restano fermi, immobili sia quando salì, sia quando scendì, che non partono finché non ti sei seduto comodamente in

sella e si fermano appena dalla sella sollevi i glutei. Cavalli che sanno difendersi dall'aggressività di una vacca figliata e di un toro, che vanno sicuri e veloci sui terreni più difficili e tormentati.

LA MANDRIA

Ci sono vari modi per chiamare le bestie sparse nella macchia e riunire tutta la mandria, da quello più semplice che consiste nell'attirare l'attenzione degli animali con un trattore che porta del fieno sul rimorchio, all'imitazione di un prolungato muggito, a strane urla cadenzate, fino al suono del corno che, certo, è il più elegante.

Le bestie maremmane conoscono solo il loro mandriano e il rapporto che si stabilisce fra gli animali e l'uomo è tanto più amichevole e fiducioso quanto più ricco è l'uomo, di amore e di bontà. Queste bestie, per la loro natura selvaggia, non si lasciano avvicinare da estranei e al primo sentore dell'uomo riparano nel folto della macchia. Sono madri meravigliose, pazienti per la cura e la tenerezza che riservano ai loro nati. Figliano in luoghi nascosti e riservati dove tengono il vitello fino a che esso non ha acquistato per difendersi da solo, la piena disponibilità degli arti, in genere, tre-quattro giorni.

Nei primi quindici-venti giorni di vita del vitello le vacche sono gelosissime e di conseguenza pronte a « caricare » ogni intruso che si avvicini oltre a un certo limite. Per difendere il suo piccolo, la maremmana non esita ad attaccare anche l'uomo a cavallo. È una bestia che fa paura quando segnala la sua intenzione di « offendere » abbassando la testa e raspando violentemente la terra con l'arto anteriore. A questo punto non rimane che ripararsi dietro un tronco o affidarsi alla velocità delle proprie gambe e meglio a quelle del cavallo.

Un vero spettacolo di natura è la « rialtina » o il raduno delle vacche figliate. I vitelli stupendamente puliti, in ottime condizioni di carne, dai muselli umidi e lucidi, segno di grande salute, dai peli scintillanti, giocano allegri fra una poppata e l'altra, corrono, saltano, scalciano a testa bassa e a coda ritta come pervasi dalla gioia della loro reale, infinita, libertà. I più grandicelli, tre quattro mesi, anche se pocciano ancora, pascolano con serio impegno sul limitare del bosco, alternando una boccata di erba, a una boccata di foglia.

Prima che il sole si abbassi di troppo sull'orizzonte, le madri riprenderanno la via del bosco dove faticosamente si satolleranno con magro pascolo di erbe e con abbondante pascolo silvano.

Per avere una buona percentuale di nascite, 80-85 per cento, è necessario un toro per venti-venticinque vacche brade. Quasi sempre durante il periodo delle monte, che va in genere da aprile a agosto, viene tenuto separato il branco delle migliori vacche destinate alla riproduzione in purezza, dal « brancaccio », formato dalle vacche che si vuole incrociare con il toro Charollais. Il comportamento amoroso del toro Charollais è molto diverso da quello del toro maremmano.

IL TORO

Il bianco toro francese con i suoi occhietti rosa, ha un suo modo gentile di corteggiare le femmine, le segue per ore a brevissima distanza, quasi con la testa appoggiata alla coda, le sospinge con il muso, le tocca, di lato, dolcemente, con le corna e procrastina nel tempo il momento del salto. Il nero, potente maremmano sventagliando la grande pedula giogaia segue a distanza le femmine, fiuta e annusa l'aria e quando è sicuro che il calore delle bovina è all'apice dell'estro, senza corteggiamenti, quasi in volo, copre la femmina.

LA MERCA

In ogni allevamento brado che si rispetti, ogni anno, nel mese di aprile, viene fatta la *merca* dei bovini che hanno o stanno per compiere il primo anno di età.

La *merca* è una giornata di fatica, di festa e di avventura. Vengono da Grosseto gli amici dell'Associazione Allevatori, esperti e butteri di altre fattorie. Gente vestita bene, anche se calza pesanti stivali di vacchetta e sfoggia abiti e copricapo adatti al carattere della riunione. Alle prime ore del giorno la mandria è già riunita nel recinto grande. I giovani bovini da marcare a fuoco sono già separati nel *mandriolo* che ha, in fondo, uno stretto corridoio di contenzione detto « strettoia » dove, una ad una, le bestie verranno spinte ed immobilizzate con robuste cinghie di canapa e cuoio. Fuori del mandriolo è acceso un gran fuoco di legna, dove vengono arroventati i

ferri per la marcatura, una o due lettere racchiuse in un cerchio di ferro per indicare la proprietà del bestiame; 10 ferri numerati da 0 a 9 per marcare l'anno di nascita ed il numero progressivo della mandria. Quando il ferro rovente, bruciato il pelo, affonda nel vivo della carne, l'animale, seppure contenuto dalle cinghie, reagisce con inaudita imprevedibile violenza. Appena finita la marcatura di una bestia, il Buttero, con un pennello intinto nell'olio di oliva, unge le profonde bruciature, toglie, con metodo, le cinghie, il palo trasversale anteriore della strettoia ed apre il cancelletto esterno del corridoio. Alcune bestie escono dal mandriolo ancora vibranti di dolore e di rabbia, altre, inspiegabilmente, appena fuori, si stirano inarcando il tronco, muggiscono come volessero sentirsi vive ed abbassata la testa brucano i giovani germogli d'erba, come se nulla fosse accaduto.

Gli addetti alla merca sono in genere, uomini forti, coraggiosi, esperti, rapidi e decisi nell'azione.

Nella tiepida aria di aprile già profumata di mille, segrete fioriture si sente odore forte di terra, mescolato al puzzo di carne e di pelo bruciati.

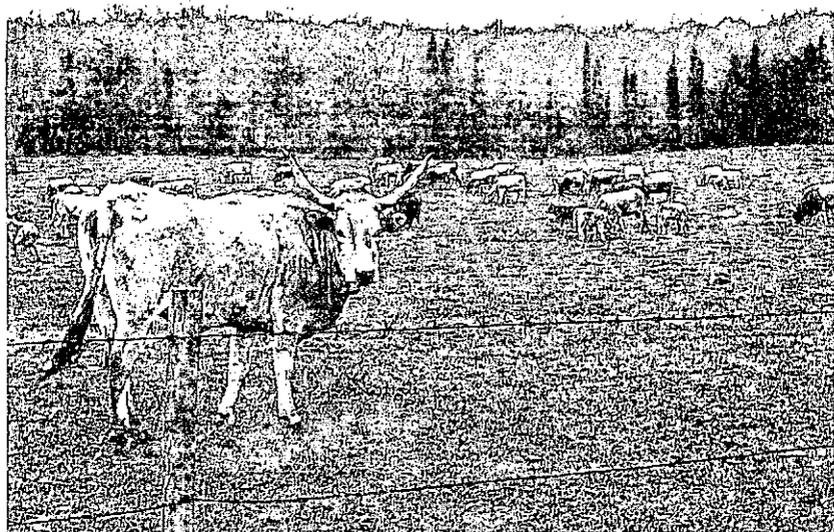
Intorno ai recinti, legati agli alberi, i cavalli dei Butteri e degli ospiti. Bei cavalli con lunghe code, abbondanti criniere e peli lucenti, sellati con bardelle, selle militari ed anche selle americane da cow-boy. Verso l'una, la marcatura, se non è finita, viene sospesa per il desinare. Gli uomini sono stanchi ed hanno bisogno di recuperare le molte energie che hanno speso nel duro lavoro della merca. Con un calesse arrivano dalla fattoria il vino rosso, il pane nero cotto nel forno a legna, i maccheroni, la ciaccia con i ciccioli, il « presciutto », il salame, le salsicce da arrostire su lo stesso fuoco che ha servito per arroventarvi i ferri, uova sode e morbido pecorino appena « abbucciato ». Mentre si aspetta che la roba da mangiare venga disposta su una tavola improvvisata con assi, gli uomini vanno a dare un occhiatina ai cavalli. Fra gli uomini c'è Mario Mori di Montemassi, detto il Magro, un vecchio domatore di cavalli bradi, alto, asciutto, diritto come un fuso. Sul suo viso rugoso da sole e da gelo ci sono, come in tutta l'antica gente di maremma, tracce evidenti di sangue arabo.

Il Magro già vecchio di anni, ma incredibilmente giovane per il coraggio e la destrezza con cui affronta la doma dei puledri bradi, capeggia il gruppetto degli intenditori. A voce alta pronuncia definitivi giudizi sulle caratteristiche morfologiche e funzionali di alcuni cavalli presenti. Qualcuno non è d'accordo, e il Magro, a cui passio-

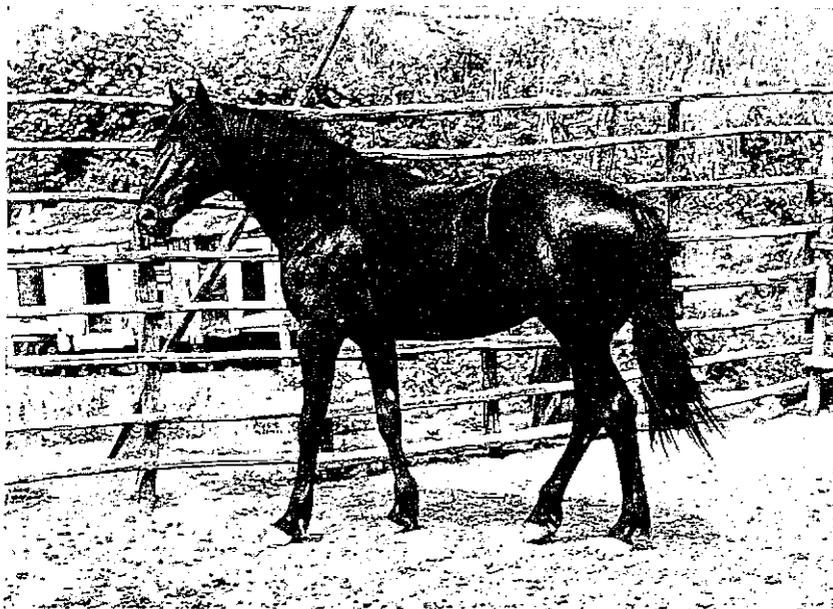
ne ed esperienza danno sicurezza di se stesso, sfida l'intraprendente oppositore.

Il confronto si farà, dopo desinare, sul solito percorso. Una strada camperoccia lunga 800 metri, in discesa nel primo tratto ed in salita all'arrivo. La tavola è pronta; si mangia, si beve, si ride, si parla di celebri stalloni, di donne, di tori e di vacche e viene il momento della sfida. Il Magro, dimentico dei suoi settantanni, è già a cavallo ed incollato sulla sella muove il suo puledro a galoppo con la scioltezza ed il garbo di un cavallerizzo da circo. I due sfidanti, separatamente, si avviano alla partenza. Il mossiere dà il via ed i due cavalli muovono a galoppo serrato. Il puledro del Magro cede in discesa, poi si affianca e passa, di forza, negli ultimi duecento metri. Il Magro ha vinto ancora, e la merca si è conclusa con il brivido del confronto.

Ma torniamo, dopo la descrizione della merca, a dire delle cose che interessano l'allevamento brado sui terreni, prevalentemente, boscati. I criteri che regolano l'utilizzazione del pascolo nel bosco sono più frutto di arte che di ricerca scientifica. È innanzi tutto l'esperienza e l'intuizione del Bestiaio a suggerire, sia d'estate che d'inverno, quali sono le serrate del bosco più adatte a mantenere il bestiame in buone condizioni di pelo e di carne; a stabilire, per ogni stagione, quanti giorni la mandria potrà permanere nelle singole serrate, senza che gli animali perdano peso e senza che il bosco abbia a subire danni. A fine inverno, per le vacche figliate, che hanno maggiori esigenze nutritive, il Bestiaio sceglie i pascoli migliori e programma i tempi e i modi per la loro più razionale utilizzazione. Il bestiaio, quando è di buona razza, dall'alto del suo cavallo guarda ed osserva ogni particolare che possa interessare i pascoli e la mandria; lo stato delle recinzioni e dei cancelli, la disponibilità dell'acqua e del pascolo, se le bestie sono più o meno satolle, se c'è qualche soggetto, che, o per l'età avanzata o per accidente, non è più in condizioni di sopportare la dura fatica di pascolare nella macchia. Il Bestiaio, ha capito, per esempio, che i pesanti e tozzi tori Charollais non sono grandi camminatori disposti a seguire, per chilometri, nel bosco, su terreni accidentati, le agili femmine maremmane in calore; per cui accade che alcune vacche rimangono sode. Per evitare o almeno ridurre le conseguenze economiche di questo guaio, nel periodo degli amori, che va da marzo a luglio, il Bestiaio, come un paraninfo dell'antico cerimoniale greco, favorisce l'incontro amoroso spostando



Bovini bradi al pascolo.



Stallone di 4 anni, si osservi l'abbondanza del ciuffo della criniera e della coda.

il branco delle vacche nelle serrate di minore estensione, dove il bosco è più rado e la morfologia del terreno meno accidentata. Di ogni animale, toro, vacca sopranna, manzetta, vitello, il Bestiaio sa vita, morte e miracoli fino al punto di accorgersi se un vitello, appena nato, poccia o non poccia la madre, osservando l'aspetto ed il colore dei capezzoli della vacca. Durante il più rigido periodo invernale, da dicembre a marzo, quando anche il pascolo silvano comincia a scarseggiare ed il bestiame ha bisogno di essere foraggiato, almeno per il 40% delle sue esigenze alimentari, il Bestiaio lascia il suo cavallo e prende il trattore per portare fieno e paglia alle bestie. Non c'è pioggia né gelo che possano impedire al Bestiaio di governare le sue vacche. E bisogna vedere come le governa: prende piccoli manneli di fieno e li distribuisce sui cespugli di scopa, di mortella, di cisto e di lentisco onde ogni bestia del branco abbia il suo e si evitino prepotenze e risse violente. Il Bestiaio, conta i suoi animali ogni giorno e se ne manca qualcuno non ha pace finché, vivi o morti, non li abbia ritrovati.

La capacità, l'esperienza, la passione per gli animali del Bestiaio sono qualità determinanti il successo produttivo ed economico dell'allevamento brado. Chi sostituirà questi uomini modesti ed al tempo stesso così ricchi di doti professionali e di virtù? La conservazione e un eventuale sviluppo dell'allevamento brado sono condizionati dalla possibilità di reperire giovani che siano disposti ad apprendere il duro e non facile mestiere del Bestiaio che peraltro consente di vivere liberi nei grandi spazi della natura.

IL CAVALLO MAREMMANO

Il cavallo maremmano di un tempo, quello cioè che veniva allevato al « brado » prima dell'inizio del novecento, era un soggetto molto diverso da quello di oggi. Cavalle, stalloni e puledre vivevano liberi in grandi spazi ed il soccorso dell'uomo era limitato ad assicurare loro l'acqua, poco fieno grossolano, e paglia di avena durante la secca estate ed i rigori dell'inverno.

Per le difficoltà dell'ambiente e la povertà dei pascoli sia i maschi che le femmine avevano una crescita molto modesta. I puledri non venivano messi sotto « doma » prima di quattro anni e le

puledre, o pullere, come a quel tempo si diceva, venivano coperte solo dopo avere compiuto il quarto anno di età.

Non sarebbe corretto affermare che il vecchio cavallo maremmano fosse un soggetto di particolare distinzione ed armonia. A parte il garrese ben rilevato, gli arti possenti, la coda e la criniera ondulate, stupende per la loro lunghezza e la densità del crine, il cavallo maremmano presentava non pochi e gravi difetti. Testa pesante, montonina, groppa spiovente, mulesca, reni lunghi, ridotti diametri trasversi. Le sue caratteristiche funzionali erano, peraltro, formidabili. Un cavallo da sella unico, per la sua frugalità, la sua incredibile resistenza alla fatica, il suo spunto nel galoppo, il suo coraggio nell'affrontare e debellare la carica delle bestie brade, la straordinaria sicurezza di procedere su terreni difficili, pietrosi, a forte declività, la sua pazienza nel districarsi nella macchia fitta, in mezzo agli « spinai », ed alle aggressive marruche, la sua fedeltà all'uomo che l'ha domato e che lo monta quasi ogni giorno. Mi ricordo di avere visto più volte, da bambino, un grande stallone morello chiamato « Negus » seguire il buttero che lo aveva domato come una capretta segue il suo pastore. Lasciato libero dal suo cavaliere, con le redini fissate al pallino della sella, si fermava a mordere qualche ciuffo d'erba o il fogliame di un arbusto, ma bastava che il buttero facesse un fischio modulato, perché il Negus, con due battute di galoppo, riprendesse a seguirlo.

Va detto che lo stallone di mantello corvino e di carattere tutt'altro che facile e remissivo, era stato domato da Paolo Bay di Buriano uno dei più abili cavalieri di Maremma che aveva, ai primi del secolo, partecipato alla sfida svoltasi a Grosseto fra Butteri e Cow-boy di Buffalo Bill.

Intorno al 1880 essendo il cavallo, da sella e da tiro leggero, considerato elemento molto importante agli effetti del potenziale bellico dell'esercito, le autorità militari cominciarono ad occuparsi del miglioramento delle razze equine italiane e fra esse, anche di quella maremmana. Su l'indirizzo da seguire per il miglioramento del cavallo maremmano ci furono a quel tempo, discussioni e polemiche a non finire. Allevatori e esperti grossetani sostenevano che, per ottenere soggetti più armonici e con maggiori diametri trasversi, senza compromettere le doti di funzionalità del cavallo indigeno, sarebbe stato sufficiente l'impiego di stalloni della maremma romana, dove, forse, per le migliori caratteristiche dell'ambiente e per i pascoli più

abbondanti, il cavallo maremmano presentava maggiore statura e più corretta morfologia. La proposta non venne accolta e l'autorità militare impose agli allevatori il metodo dell'incrocio con stalloni appartenenti a razze giudicate miglioratrici, quali il P.S.I., l'Irlandese, l'Arabo. All'incrocio seguì il meticciamiento, l'incrocio alternato, ed in pochi decenni la razza indigena scomparve quasi dappertutto, salvo in qualche zona povera, interna, dove sopravvisse alla meno peggio, fino alla seconda guerra mondiale.

È molto difficile, oggi, dare un giudizio corretto sui cavalli della maremma toscana. Il cavallo maremmano di un tempo salvo, forse, qualche raro esemplare all'Alberese, non è, ormai, più che un lontano ricordo. La vecchia razza è stata sostituita da una eterogenea popolazione di meticci.

Così accade di vedere bellissimi soggetti in cui predominano le caratteristiche morfologiche del P.S.I., altri esemplari che, per statura e potenza, ricordano l'Irlandese e, più di rado, esemplari raccolti, armonici, con testa e collo leggeri e « nevrili » che rivelano l'impronta dell'Arabo. Questi soggetti, peraltro, dimostrano di avere conservato, almeno in parte, le caratteristiche tipiche del cavallo maremmano: di quel cavallo, cioè, che non si stancava mai; che sopportava senza conseguenze i rigori delle stagioni, dai gelidi venti di tramontana alle elevate temperature estive, alle lunghe piogge battenti; capaci di sopravvivere nei pascoli più poveri e degradati e di sopportare anche a lungo la sete. Solo in qualche azienda dove è stato ripreso l'allevamento brado dei bovini maremmani, per il cui governo occorrono cavalli di spiccata rusticità, il sistema di riproduzione è diverso dall'incrocio. Qui occorrono cavalli docili, forti e coraggiosi che sappiano muoversi nell'intricato forteto e destreggiarsi di fronte all'improvviso attacco di un toro o di una vacca appena figliata; che sopportino il fastidio delle mosche cavalline, l'aggressività sanguinaria dei tafani, il contatto immondo con le zecche, le profonde punture dei pruni, della « razzola » e dell'uncinata marruca.

Per ottenere questo tipo di cavallo il sistema di riproduzione seguito è il meticciamiento fra soggetti che oltre a possedere caratteristiche morfologiche pregevoli, abbiano alcune prerogative specifiche del maremmano e cioè gli arti possenti, il ciuffo, la criniera e la coda ondulate e abbondanti, la parte posteriore dei pastorali coperti di vistoso crine, zoccoli ben modellati e fatti di unghia nera e durissima.

Non dico che, con questo metodo, si possa ritornare ad un

maremmano migliorato sotto l'aspetto morfologico e funzionale, in quanto la funzionalità di un tempo era dovuta, oltre che ai caratteri di razza esaltati da un ambiente irriproducibile, anche a certi criteri di addestramento molto diversi da oggi e che i butteri si trasmettevano, come una tradizione, da padre in figlio.

Ora il cavallo maremmano brado, si doma a tre anni compiuti; qualche mese prima dell'inizio della doma il puledro viene incapezzato, gli viene, cioè, messa una robusta cavezza, per poterlo prendere più agevolmente. L'avvicinamento del buttero al puledro è un rituale fatto di fischi modulati e strani suoni di voce.

L'uomo tiene sulla spalla sinistra la fune da attaccare alla cavezza e nella mano sinistra il secchiello della biada. Quando il puledro si lascia avvicinare, sia pure con qualche difficoltà e prendere per la cavezza, allora è il momento di dare inizio alla doma.

Il puledro viene condotto nel mandriolo, uno spazio pianeggiante chiuso intorno da paloni di castagno e da solide filagne orizzontali, dove, al centro, è infisso, solidamente, un grosso tronco di quercia, detto « giudice ». Al collo del puledro viene messa la « lacciaia » che è una robusta corda di canapa che termina con un anello di acciaio. La corda passata dentro l'anello funziona come un comune laccio per catturare la selvaggina.

Più il cavallo si scatena più la lacciaia fissata al « giudice » gli stringe il collo e lo soffoca; più il cavallo gira pazientemente intorno al tronco di quercia, ora a mano sinistra, ora a mano destra, come vuole l'uomo, meno viene impiccato dalla « lacciaia ». I primi giorni sono, in genere, durissimi per il puledro e per gli uomini che attendono alla sua doma. Dopo qualche tempo il cavallo si calma e comincia a fare il tondo, più disteso, ora a trotto, ora a galoppo, invertendo rapidamente la direzione di marcia appena il domatore lo richiama. Dopo venti, venticinque giorni di tondo, che dura un'ora o un'ora e mezzo alla volta, il cavallo è pronto per la sella che, in genere, è una bardella maremmana o una vecchia sella da batteria. Il cavallo, sellato, con il cavezzone da doma sovrapposto alla cavezza, le redini fissate alla sella, viene ancora fatto girare in tondo per qualche giorno. Dopo queste ultime esercitazioni il puledro è pronto per essere montato. I butteri portano nel mandriolo, oltre al puledro sellato, un cavallo domo di buona mole, su cui monta uno dei due uomini che afferra, molto a corto, la fune della cavezza del puledro. L'altro, riunite le redini del cavezzone nella mano sinistra, dopo avere tran-

quillizzato il cavallo con qualche rustica carezza, ma più con la voce ora carezzevole, ora minacciosa, infilato il piede nella staffa, monta in sella con sorprendente agilità e leggerezza. Il puledro costretto dal buttero, che lo tiene sottomano, a non abbassare né ad alzare la testa, tenta, inutilmente, di sgroppare e di impennarsi e quando si convince che i suoi tentativi di reazione non hanno successo, finisce, sia pure di mala voglia, per seguire il cavallo di guida.

Dopo circa una settimana che il puledro viene montato in parglia con il cavallo « domo » il buttero decide di uscire dal mandriolo per affrontare il terreno libero. Ancora quattro cinque sortite all'aperto sempre sottomano e poi, finalmente, il gran giorno in cui domatore e cavallo escono da soli.

È il primo giorno di addestramento, è il momento della verità. Ogni giorno che segue, sono tre o quattro ore di sella su itinerari sempre più difficili che prevedono il passaggio di fossi, di botri, di salite e discese difficili, di sentieri appena accennati nel bosco.

In questi itinerari il buttero con la tensione delle redini insegna al puledro a fermarsi, a fare un passo indietro, a rimanere immobile mentre il cavaliere sale e scende, a riprendere il passo. Contemporaneamente educa il cavallo alla guida « a mazzetto » ad essere cioè, comandato con le due redini riunite nel pugno della mano sinistra onde il cavaliere possa disporre della destra per aprire i cancelli delle serrate, usare la lacciaia, impugnare la pertica chiodata per spingere od allontanare le bestie brade.

Le redini a mazzetto, secondate da opportuni spostamenti del busto del cavaliere e da dosati colpi di tallone, risultano, a doma ultimata un sistema di guida efficientissima per praticità ed immediatezza. È uno spettacolo assistere alla doma di un cavallo brado. Il buttero con le redini chiuse nella mano sinistra, con lo spostamento del busto, colpi di tallone, urli e grida, spinge il cavallo ora a sinistra ora a destra, lo mette in volta, lo ferma, lo fa arretrare di qualche metro e ripartire a passo a trotto a galoppo, lo ferma di nuovo per accarezzarlo sulla spalla sul collo e sulle orecchie di cui l'animale è gelosissimo. Il puledro ha ancora qualche spunto di reazione ed accenna a sgroppare, ad impennarsi, ma il buttero è vigile, segue con il corpo, morbidamente, tutti i movimenti del cavallo, mentre lo richiama, soprattutto, con la voce ed, atteso il momento in cui il cavallo si acquieta, lo punisce con estrema violenza.

Il cavallo viene, le più volte, spinto a galoppo verso una ripida

salita o un vicino campo arato, dove, già andare a passo richiede un notevole sforzo. Il buttero ne approfitta e con violenti colpi di tallone al ventre ed impietose nerbate sui fianchi costringe il puledro a mantenere l'andatura a galoppo fino all'ultimo fiato. Il cavallo rientra stanco, avvilito. Il buttero gli toglie la sella, il cavezzone, lo accarezza, gli parla, lo guarda fisso negli occhi e gli dà un secchiello di biada; poi lo prende per la cavezza e lo porta nel recinto, dove ci sono, gli altri cavalli, l'acqua da bere, le rastrelliere piene di fieno. Con questi sistemi il cavallo comincia a capire che l'ubbidienza al volere dell'uomo è l'unica strada da seguire ed inizia la Sua carriera per divenire un buon cavallo da servizio. Le frustrate, le carezze, le voci, i fischi, gli occhi del buttero negli occhi del cavallo, sono i primi atti di una lunga, affettuosa, amicizia.

Dopo che la doma è finita, quando il buttero chiama, anche da lontano, il suo cavallo, questo si stacca, immediatamente, dal branco e corre a galoppo dal suo cavaliere.

MARIO PERICCIOLI
Accademia dei Georgofili